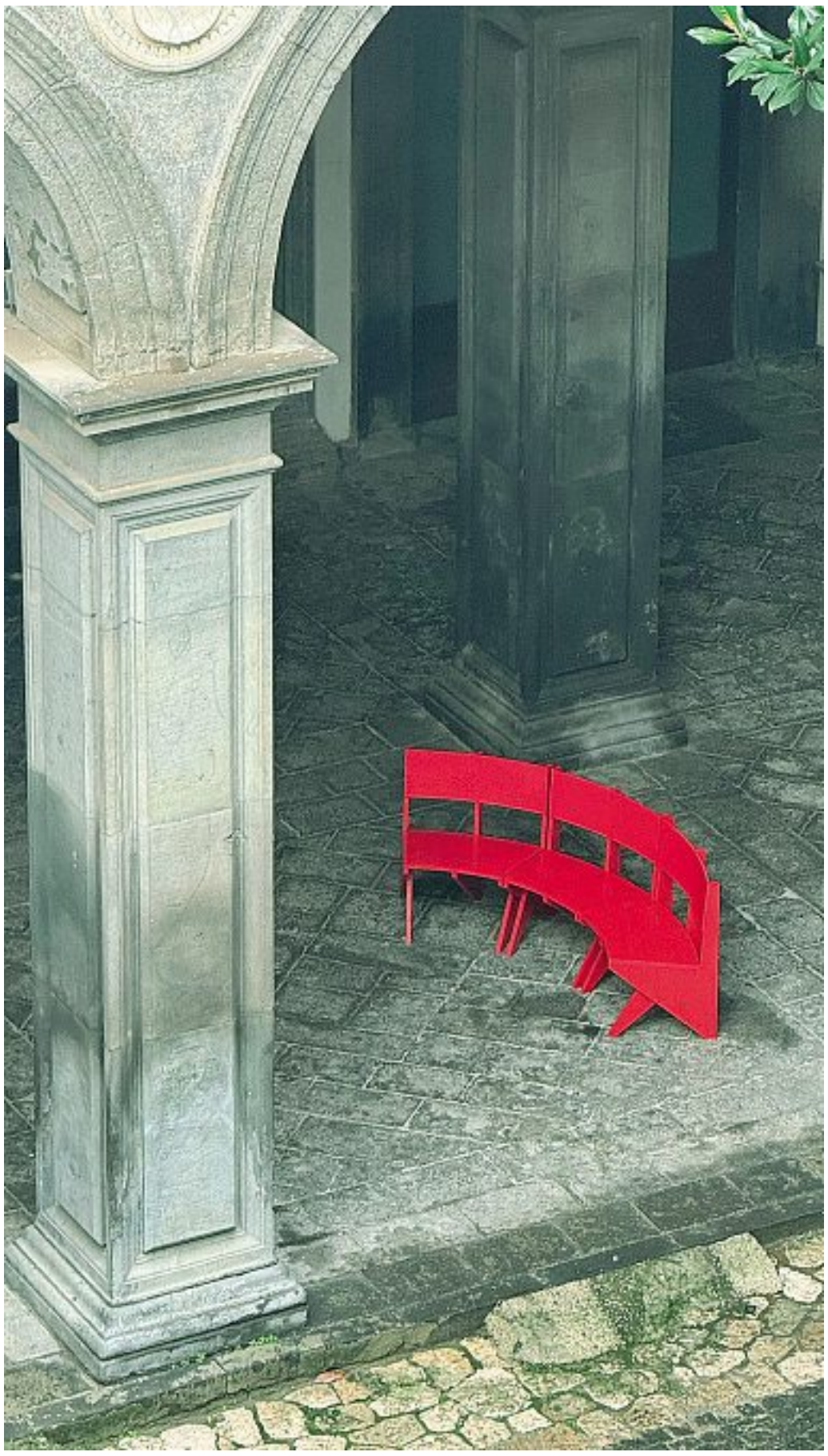
Racconti / 2

«Sono Fatima La mia anima adesso è sotto terra»

«Sono Fatima e sono arrivata in Italia su un barcone, da un Paese dove tutti i giorni c'era un massacro. Ero già sposata con Umar ma, prima di partire insieme per la Libia, mi hanno separato da mio marito. Non so più quante volte sono stata stuprata, tante. Lamia unica speranza era che lui non lo scoprisse mai e, soprattutto, la mia paura era di essere rimasta incinta. Non fu così, e per fortuna concepii nostro figlio solo quando arrivammo in Italia. Ma dovevamo trovare il modo di rimborsare i soldi, presi in prestito dalla Madame per partire, altrimenti ci avrebbero perseguitati ovunque e per sempre. Mio marito trovò lavoro nei campi di pomodoro, lo portavano con il camion a Nocera all'alba e tornava al tramonto. Io che potevo fare? Di notte, mi prostituivano sulla Circonvallazione, e siccome ero bella molti uomini si fermavano vicino a me. Ma ero prigioniera dei miei sfruttatori, che si prendevano quasi tutti i soldi che guadagnavo. La notte, affidavo mio figlio appena nato alla mia vicina, una donna italiana, perché mio marito doveva dormire per potersi svegliare alle quattro di mattina. Non mi accorsi che lo maltrattava: era irrequieto, si, e pensavo che le pustole che aveva su braccia e gambe fossero dovute a morsi d'insetti. Fin quando qualcuno non ha denunciato che il bambino piangeva sempre, in casa di quella femmina maledetta, e seppi che lei gli spegneva addosso le sigarette. Se lo sono preso, mio figlio, era malato e il tribunale lo affidò ad una famiglia. Io lo so che non rivedrò mai più il mio bambino, lo hanno adottato e ora mi hanno detto che ha cambiato nome. Ma vorrei che lui sapesse che si chiama Mohammed, che suo padre si chiama Umar e che io, come sta scritto qui, sono Fatima, sua mamma, che lo ha benedetto e lo benedice tutti i giorni. Dovunque tu sia, figlio mio amatissimo, ti voglio dire grazie. Perché sei stato la sola gioia della mia vita»

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Racconti / 5

«Sono un uomo, sono vivo E ho 58 anni»

«Avevo suonato solo al citofono, e lei mi ha denunciato. Non le avrei mai fatto del male, io la amo! Che cosa le ho detto al citofono? Che se non fosse tornata con me l'avrei ammazzata, e lei ha avuto paura, ci ha creduto. Perché non avrebbe dovuto aver paura? Mi chiederete. Perché io la amo, non c'è altro da sapere. Mi hanno chiesto che cosa provo, quando Luisa ha paura di me. Mi fa piacere, è chiaro. Sono un professionista, affermato nel mio campo. Adesso ho preso contatto con il servizio per autori di violenza domestica, per ottenere l'attestazione di aver seguito un percorso utile al patteggiamento, proposto dal mio legale dopo la denuncia di mia moglie e mia figlia per maltrattamenti. Hanno scritto questo di me: "al primo incontro si mostra sicuro e frettoloso, provando a intimidire e svalorizzare l'operatore. Alla psicologa riferisce di essersi rivolto a un avvocato solo dopo il rinvio a giudizio: riteneva le sue condotte prive di rilevanza penale e pensava che nessun magistrato avrebbe creduto ai familiari più che a lui, stupendosi della mancata archiviazione. […] Luigi considera legittima l'aggressività in famiglia e sostiene che una moglie non debba denunciare il marito, né permetterlo alla figlia. Definisce normali i suoi gesti e nega che avessero paura, pur ammettendo lanci di piatti e strattoni alla ragazza, se non ubbidiva subito. […] Crede di essere stato denunciato per dispetto, per aver avendo negato alla figlia l'ultimo modello di iPhone". Sono rimasto stupefatto e molto impensierito da quello che ho letto nella relazione. Non ho mai pensato nemmeno lontanamente che il mio comportamento fosse (addirittura!) un reato. Ma se voglio uno sconto di pena, non ho scelta, devo seguire il percorso. Abbiamo cominciato a rileggere insieme la denuncia, che sta lì come unico elemento di una realtà che potrà cambiare, nel bene o nel male, il corso della mia vita. Spero solo di riuscire a riemergere. Ma non so come reagiranno Luisa e mia figlia, che per adesso non vogliono vedermi. Nemmeno dipinto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Racconti / 3

«Alle invisibili e nascoste, tuttavia necessarie»

«Noi ne abbiamo accolte molte, rassegnate a non stupirci più. Siamo state psicologhe nei Centri antiviolenza, nei servizi pubblici sociali, sanitari e giudiziari. E perfino "costruttrici" di un visore oculare per la sensibilizzazione dei padri alla violenza assistita dai loro figli. Non ci siamo fatte mancare niente, come si dice, in un compito professionale che ci ha fatto entrare, al di là della cronaca, nell'impotenza del dolore; nella silenziosa sofferenza delle relazioni dove la gelosia - e la difesa a oltranza di quel diritto maschile conferito dal potere - rendono i legami vulnerabili e mortiferi. Ci siamo occupate della violenza sulle donne che si esprime attraverso la presunzione di impunità e la protervia di un maschile insano. Di quegli uomini che, quando non reggono più le redini e le regole del gioco, perdono il senno, diventano violenti e, con la forza di quel potere che vorrebbero ancora avere, abusano di chi gli sta vicino. Le nostre vite professionali si sono svolte nelle istituzioni del disagio e della costruzione del benessere, nel cogliere il non detto, il lato opaco dei legami, la "lacrima christi" della vita. Un'esperienza di decenni a contatto con l'indicibile, con il pianto di Didone abbandonata, il dolore di Medea nascosto dalla rabbia, il sopruso che si cela dietro l'autorità del più forte. Con la violenta normalità con cui alle donne è chiesto di annullarsi nel nome del cosiddetto amore. Così, in questo giorno di memoria al di là della spettacolarizzazione della cronaca e dei media, abbiamo condiviso narrazioni accompagnate e talvolta lenite attraverso il sostegno e l'ascolto. Non più solo lapidi di cimitero, ma memorie collettive di silenzi mortiferi e grida inascoltate. La testimonianza di un impegno che insegna il potere dell'accoglienza, la forza della solidarietà, l'impatto della resilienza e il bisogno di continuare a lottare, senza desistere».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Racconti / 4

«Sono Anna, e lui mi ha promesso che mi uccide. Con la pistola»

«Mi chiamo Anna e per ora mi è andata bene, non so come sono ancora viva, ci è mancato poco. Il mio compagno, Antonio, è geloso e possessivo, non ha mai voluto che lavorassi ma adesso è diventato più aggressivo del solito. In casa era un inferno, inveiva contro di me facendomi sentire sempre sbagliata, mi insultava chiamandomi "puttana - bucchina - non servi a niente - 'e femmene comm' a te valgono 50 euro". Per questo il giorno di Sant'Anna decisi di andare a mangiare al ristorante, da sola con le figlie. Ma lui chiese se poteva venire con noi. Io dissi di no, ma quando le figlie sentirono che il padre voleva accompagnarci e fare pace con me, hanno insistito che venisse ed io, per amor loro, ho ceduto. Scelsi un jeans, una maglietta bianca e i sandali, ma da lì si è scatenata la guerra: "tu vuoi fare la puttana, perché a te te piace, e te fa' guarda'", urlava. Però decise di accompagnarci. Dopo cena si è infuriato di nuovo, era così nervoso da avere la bava alla bocca. Correva in auto come un pazzo, io cercavo di calmarlo ma lui urlava dicendo "m' 'e rutt' o cazz' - con te ci passo un guaio - ti devo sparare - meglio 30 anni di galera che avere una femmina come te vicino - ti devo uccidere". Le mie figlie, terrorizzate, piangevano a dirotto e, arrivati a casa, ha continuato a urlarmi contro. Il giorno dopo era come se nulla fosse successo. Antonio fa sempre così: mi aggredisce e il giorno dopo fa finta di niente. La sera siamo tutti usciti di nuovo a mangiare una pizza e al ritorno, in auto, ho accavallato le gambe. Eravamo davanti al casello, e lui ha iniziato a strillare che sono una zoccola perché volevo farmi vedere le gambe dal casellante. Quando siamo arrivati a casa ha continuato ad aggredirmi. Mia figlia gli ha detto di smetterla ma lui si è scagliato contro come un cane rabbioso ed io, per paura che le mettesse le mani al collo come era già successo, mi sono messa in mezzo. Allora mi ha detto: "vuoi vedere che ti chiavo questo in faccia?". Era il telecomando del condizionatore, ha preso visto la rincorsa per colpirmi e me lo ha sbattuto in faccia. Sono caduta, il sangue era ovunque e non si fermava, ma sono riuscita ad alzarmi e ho chiamato il 113. Poi è arrivato a casa un suo amico che, vedendo tutto quel sangue, gli ha detto. "Vattene, Anto', prima che arrivi la polizia". Mia figlia, quando il padre è fuggito, si è sentita male, con un forte dolore al petto. Dopo essersene andato per evitare l'arresto in flagranza, Antonio ha chiamato più volte minacciando, visto che non era riuscito a uccidermi con le mazzate, che mi avrebbe uccisa con una pistola. Io non so se ce la farà ad uccidermi, come mi ha promesso. Quello che è certo è che non andrà mai in carcere, perché è riuscito a scappare prima che arrivasse la polizia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Racconti / 6

«Io, nel silenzio di chi mi ha amata»

«La mia colpa, è il clarinetto, lo strumento che spesso suonavo in tournée. Ci eravamo lasciati per questo motivo. Lui, per l'ennesima volta, mi ha chiesto di rinunciare e io, dolcemente, ho rifiutato. Lui mi ha uccisa, ma tu mi vuoi amare nel ricordo di quando ero viva. Sono rimasta con voi in ogni momento, bella e piena di passione come lo ero la sera che sono uscita senza più tornare a casa. Ti sono sorella, figlia, madre e nipote e so che la mia morte ti uccide ogni giorno. Non posso impedire al tuo cuore di aspettarmi, di restare sveglia, la notte, nell'attesa vana che la chiave giri nella serratura. Nel dolore, tu porti nella carne la mia risata e la mia gioia. Vivi nel mio ricordo; nel non-pensare che io non ci sono più. Questa fusionalità, che si nutre della mia memoria, ti permette di continuare a vivere e di far vivere anche me. Le psicologhe la chiamano "l'impossibilità del lutto". È vero, è un dolore che non può essere lenito, pena la tua stessa morte. Così, sei condannata a vivere nel presente, nel ricordo della mia vita. Cosa potresti scrivere sulla mia tomba? È un pensiero impensabile. La memoria di ciò che ha portato me alla morte rimuove, dalla tua mente, il pensiero che io non ci sono più. Io, invece, voglio che le ragazze imparino dalla mia morte a uscire da amori assoluti, tossici e totalizzanti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Hanno collaborato **Antonella Bozzaotra**, **Elvira Reale** ed **Ester Ricciardelli** dell'APS Psy-com "Protocollo Napoli"